

## La classificazione archivistica: nuovi scenari d'uso tra web semantico e *traditio* degli esemplari digitali

Alessandro Alfier<sup>(a)</sup>

a) Polo archivistico della Regione Emilia-Romagna (ParER), Italy

---

**Contact:** Alessandro Alfier, [aalfier@regione.emilia-romagna.it](mailto:aalfier@regione.emilia-romagna.it).

**Received:** 06 February 2017; **Accepted:** 10 March 2017; **First Published:** 15 May 2017

---

### ABSTRACT

Starting from the acknowledgement of the basic purpose assigned by tradition to classification within documents management, the article faces the issues related to new needs and usage, related to the digital scenarios, that would allow classification to consolidate its tradition of effectiveness in a new digital environment. The key point of the article is represented by the in-depth analysis of the possible synergies between classification-related activities and the *International Standard for Describing Functions (ISDF)*, developed by ICA in 2007. The article highlights how an approach to classification elaborated from the ISDF perspective allows classification itself to enrich from purposes and semantic web related usage, and with the *traditio* of digital documents.

### KEYWORDS

Digital Archives; Functional Classification; ISDF; Metadata; Information Package; Semantic Web.

### CITATION

Alfier, A. "La classificazione archivistica: nuovi scenari d'uso tra web semantico e *traditio* degli esemplari digitali". *JLIS.it* 8, 2 (May 2017): 34-51. doi: [10.4403/jlis.it-12372](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12372).

## Introduzione

La classificazione funzionale<sup>1</sup> è stata tradizionalmente riconosciuta, da quella parte dell'archivistica italiana che si è occupata di gestione documentale, come la metodologia che meglio di ogni altra garantisce la dimensione più propriamente archivistica – vale a dire non solo genericamente relazionale, ma soprattutto contestuale e in un'ultima analisi organica – dell'archivio in formazione fin dal suo primo apparire, in modo particolare nei casi in cui le produzioni documentarie siano al servizio di organizzazioni complesse quali le amministrazioni pubbliche. Nella classificazione la dottrina archivistica classica del nostro paese ha voluto infatti riconoscere lo strumento strategico in grado non solo di guidare il processo di sedimentazione dei documenti, ma di farlo coerentemente con il loro concreto utilizzo, a sua volta rispondente alle logiche funzionali che definiscono l'operato dell'organizzazione: a valle di tutto questo, come strumento operativo, una struttura indicale che a livello più alto formalizza la gerarchia astratta delle funzioni del soggetto produttore dell'archivio in formazione e che a livello inferiore governa il concreto aggregarsi documentario in serie, fascicoli, registri. Questa visione ha a tal punto sostanziato il ruolo della classificazione da obbligarci a riconoscere in essa l'altra faccia del vincolo archivistico, un suo prodromo (Carucci 1985; De Felice 1964, 1971).

Quest'approccio della tradizione archivistica italiana alla classificazione si è mantenuto costante nel trapasso al nuovo scenario digitale. Certo la riflessione teorica non ha mancato di sottolineare la necessità di adeguamenti significativi, in ragione della natura peculiare dei sistemi documentari contemporanei e del contesto tecnologico in cui essi sono immersi. L'ammissione però che la classificazione, nella sua perdurante finalità di garantire la stabilità delle relazioni documentarie, debba essere oggi calata in contesti applicativi orientati alla dinamicità, all'interconnessione, alla comunicazione se non addirittura al *knowledge management* (Guercio 2005, 19-21), è andata di pari passo con la consapevole riconferma dei suoi capisaldi concettuali, fissati da tempo dalla dottrina archivistica classica. E questo non per un pigro conservatorismo, ma per il lucido riconoscimento che alcune dinamiche contemporanee – proliferazione e frammentazione della produzione documentaria digitale, tendenza a un'esasperata visione atomica del fenomeno documentario – rendono oggi più che mai urgente il ricorso alla classificazione: come se su di essa si giocasse molta parte della resilienza dell'archivio, in quanto entità contestuale e organica, rispetto ai nuovi scenari che si sono fatti innanzi. Questo atteggiamento a difesa della natura sostanziale della classificazione va anche ascritto al merito di quanti, tra gli archivisti italiani, non hanno confuso le trasformazioni dei modelli organizzativi contemporanei per una destrutturazione funzionale *tout court* e per una conseguente destrutturazione delle sedimentazioni documentarie. Oggi come ieri le funzioni continuano a condizionare la vita delle organizzazioni, in particolare di quelle pubbliche, ma non più all'insegna di paradigmi gerarchico-verticali, giacché a essi sono subentrati i nuovi paradigmi di stampo cooperativo-orizzontale:

---

<sup>1</sup> Nel prosieguo del testo ci si riferirà al concetto di *classificazione funzionale* servendosi del termine generico di *classificazione*, senza nessuna ulteriore specificazione.

La destrutturazione dell'organizzazione amministrativa è [...] solo apparente: la definizione dell'articolazione interna delle strutture competenti e delle funzioni è semplicemente meno vistosa e meno duratura, ma non per questo meno rilevante, dato che la fluidità complessiva del sistema richiede riferimenti interni molto stabili (Guercio 2005, 21)

Questa traiettoria ha portato la dottrina archivistica italiana a divergere da altre tradizioni nazionali – si pensi a quella australiana, che in questo senso rappresenta l'esempio più fulgido – in cui la classificazione è andata stemperandosi in altro, nella mera indicizzazione, mano a mano che l'analisi funzionale andava focalizzandosi sulla qualità dell'accesso alle fonti documentarie e sulle modalità per la loro ricerca, a discapito della sua originaria attenzione per una sedimentazione documentaria governata e coerente con le attività e i *workflow* svolti all'interno del soggetto produttore.

Riconoscendo con convinzione il valore di questo percorso compiuto dall'archivistica italiana che ha saputo preservare, tanto a livello teorico quanto a livello pratico, la natura essenziale della classificazione, è possibile però rintracciare per essa dei nuovi orizzonti applicativi che non mettano in discussione quella finalità sostanziale codificata dalla tradizione, ma che la affianchino come finalità complementari? È possibile, in altri termini, affermare con fondatezza che la classificazione, in quanto sedimentazione documentaria in osmosi più o meno diretta<sup>2</sup> con il modo di operare di un'organizzazione, riesce nel contempo a rispondere a sopraggiungente esigenze legate allo scenario digitale? Questa è la tesi di fondo che ci cercherà di dimostrare nelle pagine che seguono e la cui illustrazione prenderà le mosse dall'analisi delle possibili sinergie tra l'attività classificatoria e lo strumento rappresentato dall'*International Standard for Describing Functions* (ICA 2007).<sup>3</sup>

## Classificazione archivistica e ISDF: i presupposti di una possibile sinergia

La letteratura scientifica si è scarsamente interrogata sui possibili rapporti tra la classificazione, come processo proprio della gestione documentale, e lo standard ISDF con cui l'*International Council on Archives* (ICA) si è dedicato alla descrizione delle funzioni. Circostanza che appare singolare, giacché oramai la classificazione è universalmente riconosciuta come dotata di una natura essenzialmente funzionale e dunque per questa via le sue sinergie con la norma dell'ICA avrebbero dovuto essere ampiamente indagate. Il sospetto è allora quello che al di là della superficie, rappresentata da un comune richiamo al concetto di funzione, gli elementi di divergenza siano al

---

<sup>2</sup> Come ha evidenziato la dottrina archivistica italiana degli anni '70 del secolo scorso, il rapporto tra sedimentazione documentaria e *modus operandi* del soggetto produttore non è d'immediata e pura riflessione. Illuminanti sono in proposito le riflessioni di quegli anni elaborate da Filippo Valenti e Claudio Pavone, "per i quali [...] lo stacco tra vicende istituzionali e vicende archivistiche va ricondotto a un processo di sviluppo in qualche modo autonomo degli archivi [...] giacché] l'archivio rispecchia innanzitutto il modo con cui l'istituto organizza la propria memoria" (Antoniella 1995, 23). Un rapporto dunque mediato e articolato quello che vive tra le due dimensioni e in cui la classificazione sembrerebbe inserirsi bene, quasi come cinghia di trasmissione o come meccanismo di regolazione dell'interazione tra le due sponde: infatti la struttura indicale classificatoria a livello più alto formalizza la gerarchia delle funzioni di un'organizzazione, e per questa via condiziona la sedimentazione documentaria in ragione degli schemi funzionali del soggetto produttore, ma a livello inferiore governa poi le aggregazioni documentarie – in serie, fascicoli, registri – secondo modalità rispondenti a logiche di gestione documentale che si vorrebbe il più possibile efficaci ed efficienti. Il risultato finale sembra dunque essere quello di una sedimentazione dell'archivio in formazione che risponde a un certo contesto di records management, ricavato come spazio operativo in qualche modo autonomo a partire da un più ampio contesto funzionale dato a priori.

<sup>3</sup> D'ora in avanti *ISDF*.

fondo prevalenti e tali da portare a considerare come infruttuosa qualsiasi indagine sui possibili apporti di ISDF alla classificazione.

Tale sospetto non è affatto peregrino, considerando che siamo abituati a valutare gli standard dell'ICA come strumenti da applicare per lo più alla descrizione degli archivi storici, dunque a una dimensione operativamente lontana da quella gestione documentale incentrata sulla documentazione attiva e a cui pertiene la stessa classificazione. A ragion del vero però una lettura dell'ISDF che voglia essere il più possibile fedele al testo, nella sua letteralità, fa trapelare un'ambiguità sul possibile fronte d'utilizzo dello standard. Se da un lato infatti si afferma che esso

determines the type of information that can be included in descriptions of functions and provides guidance on how such descriptions may be deployed in an archival information system (ICA 2007, 11) [... and] descriptions of functions are intended to complement and supplement descriptions of records created in accordance with ISAD(G) and authority records created in accordance with ISAAR(CPF)” (Ibid, 7)

ricorrendo così a un linguaggio che colloca l'ISDF all'interno di una prospettiva tesa all'elaborazione di strumenti per l'accesso agli archivi storici, dall'altro lato però si ritrovano formulazioni che stemperano ogni pretesa di consegnare, in modo esclusivo, la norma a quell'unica prospettiva. Certamente l'affermazione secondo cui lo standard “provides guidance for preparing descriptions of functions of corporate bodies associated with the *creation* and maintenance of archives” (Ibid), in cui il riferimento tanto alla fase della produzione documentale quanto a quella della conservazione degli archivi apre la strada a una declinazione d'uso su entrambi i fronti. Ancor più significativo però risulta essere il testo della norma là dove avverte l'urgenza di delineare un quadro riepilogativo delle possibili finalità delle descrizioni di funzioni, stante la molteplicità dei loro usi lungo l'intero ciclo di vita documentale:

Descriptions of functions may be used: a. to describe functions as units within an archival descriptive system b. to control the creation and use of access points in archival descriptions c. to *documents* relationships between different functions and between those functions and the corporate bodies which performed them and the records to which they gave rise (Ibid)

Nell'affermazione che le descrizioni di funzioni permettono, tra l'altro, di *documentare* le relazioni tra le funzioni e i documenti che in virtù di esse sono stati prodotti, sembra in qualche modo riecheggiare quella sorta d'imperativo categorico del *documentare la documentazione*, in cui il pensiero di David Bearman ha voluto riconoscere uno dei requisiti fondamentali per qualsiasi

---

<sup>4</sup> Il corsivo è di chi scrive. Da notare che nella traduzione spagnola della norma l'affermazione in oggetto è stata resa con l'espressione “esta norma sirve de guía para elaborar descripciones de funciones de instituciones vinculadas con la producción y conservación de *documentos*” (CIA 2007, 7). In essa l'originario termine inglese *archives*, avente una precisa connotazione semantica in quanto nettamente distinto dal termine *records*, è stato tradotto con il termine *documentos*, che nella lingua spagnola risulta essere invece più generico e neutrale rispetto alla contrapposizione tra il concetto di documentazione attiva e quello di documentazione storica. Sembra così che la versione in lingua castigliana della norma avvalorò ancor più l'interpretazione di un uso ambivalente dello standard.

<sup>5</sup> Il corsivo è di chi scrive.

attività di gestione documentale degna di questo nome.<sup>6</sup> Da tale angolo visuale la citazione della norma ora riportata sembra allora lasciar trapelare molto di più di quanto possa apparire a una prima lettura: come se la descrizione di funzioni fosse un momento saliente anche di quel processo del documentare il contesto di produzione della documentazione attiva e conferirle così, fin dal suo primo apparire, il valore che le compete come rappresentazione veridica e autentica ad uso e consumo del soggetto produttore, capace pertanto di fare le veci nello spazio e nel tempo della porzione di realtà rappresentata. Tanto che lo standard dichiara:

Description of functions plays a *vital role in explaining the provenance of records*.<sup>7</sup> Descriptions of functions can help place records more securely in the context of their creation and use. They can help explain how and why records were created [...] and how records fitted in with and related to other records produced by the same organisation (ICA 2007, 7).

È un'affermazione di principio che certamente vale per la documentazione storica, giacché la metodologia archivistica del *metodo storico* è nella sua sostanza il tentativo, *ex post*, di ricondurre i documenti non più attivi al loro originario contesto di produzione e uso. Possiamo però negare che questo principio, che riconosce come necessario un saldo ancoraggio alla provenienza, non valga anche *ab origine* per la documentazione attiva e ora più che mai, visti i rischi che si palesano all'orizzonte? Possiamo infatti fingere che sull'onda del digitale i documenti correnti non tendano, molto precocemente e velocemente, a divincolarsi dal loro naturale punto d'origine, per l'estrema trasmissibilità, l'estesa condivisione, l'irrefrenabile riuso quasi senza limite che essi conoscono? Possiamo davvero continuare a ignorare le difficoltà nel definire la provenienza stessa, dimensione quasi evanescente in rapporto a documenti attivi che con il nuovo scenario tecnologico dipendono sempre più da una creazione partecipata fra più soggetti, cooperanti secondo logiche che infrangono le prevedibili barriere organizzative e le lineari gerarchie verticali?

Forse è anche a questa irrefrenabilità della documentazione attiva digitale – che con tanta facilità fuoriesce dai confini degli originari contesti di produzione e uso e che con altrettanta naturalezza ci sfida sul piano di una provenienza ora più che mai multidimensionale – che la descrizione di funzioni normata dall'ISDF può dare una risposta, offrendosi così per una feconda sinergia con

---

<sup>6</sup> David Bearman avvertiva della necessità di documentare, attraverso la tracciatura resa possibile dai metadati, il contesto di produzione e uso del documento a partire dal suo primo momento di creazione, giacché solo per questa via si sarebbe potuta garantire una gestione documentale in grado di conferire al documento stesso la sua natura più propria, cioè quella di fungere da evidenza affidabile e autentica di un evento del reale: "Documentation of the three aspects of records creation contexts (activities, organizations and their functions, and information systems), together with representation of their relations, is essential to the concept of archives as evidence and is therefore a fundamental theoretical principle for documenting documentation. Documentation is a process that captures information about an activity which is relevant to locating evidence of that activity, and captures information about records that are useful to their ongoing management by the archival repository. The primary source of information is the functions and information systems giving rise to the records" (Bearman 1992, 41). Questa stessa necessità del documentare il documento per mezzo dei metadati è stata ribadita in Italia da Stefano Vitali, attraverso il concetto di doppio: "Gli oggetti digitali [...] come entità singole e come reti di significati iscritti in contesti temporali, spaziali, documentari da cui traggono origine e che attraversano nel corso del tempo hanno bisogno di essere associati ad un loro doppio. Un doppio nel quale specchiarsi, che parli per loro, che ne racconti in qualche modo la storia" (Vitali 2004, 189).

<sup>7</sup> Il corsivo è di chi scrive.

l'attività che tradizionalmente si è sentita investita dello scopo di vincolare *ab origine* il documento alle funzioni che a monte ne hanno scatenato la creazione: la classificazione.<sup>8</sup>

## La sinergia in concreto tra classificazione archivistica e ISDF: equilibrio tra significatività relazionale ed economicità informativa

Come però la descrizione di funzioni normata dallo standard dell'ICA può realmente applicarsi alla classificazione, per espanderne le potenzialità nel nuovo ambiente digitale?

Va ricordato che la classificazione è un potente strumento per rendere *esplicito*, nelle sue molteplici declinazioni,<sup>9</sup> l'originario contesto di produzione e uso della documentazione. Infatti con l'attività classificatoria – dunque per il tramite delle funzioni – il documento risulta associato all'uso che di esso fa un soggetto, a prescindere da ogni giudizio sul suo contenuto: come se essa fosse il tramite con cui far emergere il *valore d'uso* della documentazione in rapporto all'organizzazione che la accoglie o la produce e che in ogni caso se ne serve per le proprie finalità (Grossi 2014, 45). Quest'intima connessione, che la classificazione sa istituire con un'intensità non paragonabile a quella a cui potrebbe mai metter capo un'analisi puntuale del contenuto del singolo documento, consente alla stessa attività classificatoria di esplicitare alcune delle dimensioni essenziali di cui vive l'originario contesto di produzione e uso della documentazione: non solo il contesto documentario – *alias* vincolo archivistico – ma anche il contesto procedurale e soprattutto il contesto di provenienza (Foscarini 2010, 42).

Si tratta di un contributo nient'affatto secondario. Infatti per un'entità come quella documentale – intrinseca unione di contesto e contenuto – il significato è prima di ogni altra cosa significato relazionale. La classificazione allora nel gettar luce sulle varie dimensioni del contesto, dunque sulle relazioni che si innervano tutt'attorno alla documentazione, apporta del significato e più precisamente quella porzione di significato che coincide con il *perché e come* del documento. In ultima analisi siamo dinnanzi a uno strumento potente, anche se forse troppo a lungo sottovalutato, per garantire a priori e accertare a posteriori l'autenticità documentale, giacché la genuinità della

---

<sup>8</sup> Una tale sinergia deve però tener conto di una possibile complicazione, rappresentata dal fatto che il concetto di funzione può presentare nei due contesti una diversa estensione semantica. Infatti l'ISDF definisce la funzione come “any high level purpose, responsibility or task assigned to the accountability agenda of a corporate body by legislation, policy or mandate. Functions may be decomposed into sets of co-ordinated operations such as subfunctions, business processes, activities, tasks or transactions” (ICA 2007, 10). È una definizione questa assai più generica di quella usata ad esempio dalla migliore tradizione archivistica italiana nel far riferimento ai sistemi di classificazione basati sulla nozione di funzione: “Il titolare di classificazione, che serve per suddividere i documenti in base all'oggetto trattato, deve essere determinato nella sua articolazione tramite l'analisi delle funzioni” (Gruppo di lavoro per la formulazione di proposte e modelli per la riorganizzazione dell'archivio dei comuni 2005, 7), affermazione questa che ha a monte una nozione specifica di funzione, distinta sia dalla nozione di materia che da quella di competenza: “le funzioni sono l'insieme di tutte le attività rivolte a uno scopo, considerate in astratto [...] la materia rappresenta lo scopo da perseguire [...] la competenza indica la sfera di attività affidata a ciascun soggetto [all'interno di una data organizzazione], indica cioè le funzioni attribuite a quel soggetto” (Carucci 1987, 131-132).

<sup>9</sup> Luciana Duranti ha sottolineato come il contesto, componente essenziale del documento in quanto tale, si declini attraverso una serie di dimensioni, che sono ordinabili secondo un'ideale gerarchia che procede dal generale al particolare: il contesto giuridico-amministrativo, il contesto di provenienza, il contesto procedurale, il contesto documentario e il contesto tecnologico (Duranti 2005, 34).

documentazione è in rapporto diretto con il suo significato, che è un altro nome per la sua identità. Questa conclusione non dovrebbe stupire se per un attimo si soffermiamo a considerare che i piani di classificazione sono nella sostanza, al di là delle loro immediate finalità pratiche e delle loro particolari metodologie di costruzione, delle sofisticate strutture che formalizzano e cristallizzano della *conoscenza* sul modo di operare delle organizzazioni, conoscenza che poi viene progressivamente *rilasciata* a quelle componenti minime che sono i documenti, secondo una logica di partecipazione del significato della parte al significato del tutto.

*EsPLICITARE* però non vuol ancora dire *tracciare stabilmente*. Oltre a ciò va tenuto conto che nel mondo analogico il rapporto tra queste due fasi si declinava con delle modalità non più riproponibili nello scenario digitale contemporaneo. In passato le dimensioni dell'originario contesto di produzione e uso esplicitate dalla classificazione – appunto il contesto documentario, il contesto procedurale e il contesto di provenienza – lasciavano tracce stabili di sé incorporandosi nel mondo materiale: l'ordinamento fisico della documentazione, i segni e le annotazioni apposte sulle camicie dei fascicoli se non addirittura sui singoli documenti, gli strumenti di corredo coevi all'archivio in formazione, in alcuni casi persino le scritture apposte sui dorsi dei faldoni e i modi della distribuzione fisica del patrimonio documentario nei depositi. Così l'uso del documento, una volta esplicitato dalla classificazione, poteva stabilmente imprimersi sulla materia, veicolo nel contempo di un insieme logico di relazioni contestuali che racchiudevano una parte sostanziale del significato della documentazione. Nella prospettiva digitale però si assiste a una disarticolazione tra il livello dell'ordine fisico e quello logico delle relazioni contestuali. Non a caso si riconosce che il nuovo scenario digitale è certamente meno indulgente di quello che l'ha preceduto: non solo perché ora quasi nulla può essere lasciato allo stato implicito, ma soprattutto perché ciò che si esplicita non può più stabilmente perpetuarsi in tracce che solchino la dimensione materiale in senso stretto. Ora infatti la traccia persistente, se non già incorporata nella stringa di bit del file o dei file che compongono il documento, è il *metadato*.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> La funzione dei metadati come strumento di tracciatura è stata debitamente enfatizzata dalla letteratura scientifica contemporanea, ricorrendo a una similitudine con cui si chiamano in causa i tradizionali sistemi di registrazione documentale e riconoscendo nelle registrazioni così prodotte dei predecessori degli attuali metadati. La similitudine è interessante perché può essere interpretata alla luce di tre diverse valenze. In primo luogo accomuna la registrazione tradizionale e i metadati giacché tanto l'una quanto gli altri fanno del documento un'entità che non può esistere indipendentemente da ciò che la identifica: il documento per essere tale ha la necessità di relazionarsi ai contesti in cui è usato e sono gli strumenti d'identificazione – ieri la registrazione di protocollo e oggi i metadati – che veicolano quel legame. La similitudine sembra però avere anche una seconda valenza: come nei sistemi tradizionali di registrazione le informazioni si addensavano progressivamente, arricchendosi a ogni nuova fase del trattamento, gestione e uso della documentazione, così i metadati si stratificano gli uni sugli altri man mano che mutano i contesti d'utilizzo del documento, all'interno del medesimo applicativo o nei flussi che lo conducono verso nuovi ambiti applicativi. Tale similitudine si ritrova ripetutamente in letteratura, ma una sua espressione particolarmente felice s'incontra in un articolo di Heather MacNeil: «The tendency to describe metadata in metaphorical terms, e.g., in relation to archival inventories, has distracted attention from consideration of what metadata are in substantial, concrete terms. They are, in fact, records created and used in the conduct of affairs of which they form a part. Now, as records, metadata are analogous to more traditional types of records; their closest analogous are the registers that have been used in European countries with registry systems since the time of Napoleon I (in Italy, they are known as 'protocol registers') [...] The transactions captured by metadata systems may be at a more microscopic level than those captured in registers and the context may be more detailed, given the technological complexity of electronic record-keeping environments. Nevertheless, their function remains the same

Ecco allora che s'intravede lo spazio per una sinergia concreta tra la classificazione e l'ISDF. Nello scenario digitale vi è infatti il pericolo reale che uno degli apporti più rilevanti della classificazione – la sua capacità di far emergere delle dimensioni importanti dell'originario contesto di produzione e uso del documento – sia vanificato dal fatto che quell'esplicitazione del valore d'uso della documentazione, che è poi un'esplicitazione delle sue relazioni contestuali e in ultima analisi l'esplicitazione di una parte sostanziale del suo significato, sia incapace alla prova dei fatti di sedimentarsi in tracce stabili. Lo scenario che si prospetta è allora quello di un infelice sodalizio: di fronte a una documentazione digitale affetta da una cronica irrefrenabilità, per la sua naturale facilità a divincolarsi dagli originari contesti di produzione e uso e per la sua naturale derivazione da una provenienza sempre più multidimensionale, gli strumenti classici che come la classificazione sono stati tradizionalmente usati per esplicitarne i contesti d'origine sembrano perdere ahinoi qualsiasi presa sulla realtà documentale. La norma dell'ICA può però rappresentare una via d'uscita da questo circolo vizioso, se sarà messa in grado di offrire all'esplicitazione propria del classificare delle tracce stabili in forma di metadati.

Col che non si vuol affatto sostenere che l'ISDF rappresenti di per sé la soluzione, ma più realisticamente la norma può porsi come l'inizio di un percorso di soluzione. Non v'è dubbio infatti che lo standard, strutturato con elementi per l'identificazione delle funzioni (area dell'identificazione in senso stretto, area del contesto, area delle relazioni, area del controllo) e con elementi per il collegamento tra le funzioni stesse e la documentazione,<sup>11</sup> non possa già di per sé considerarsi come un *metadata schema*. Sembra piuttosto collocarsi su un livello più alto e generale: quasi un *information model*, che dovrebbe essere assunto come base per un'ulteriore attività di analisi, finalizzata a dedurre da esso un dettagliato *XML-based dataset*<sup>12</sup> da impiegarsi per la metadattazione dei sistemi di classificazione.<sup>13</sup>

Questa prospettiva va però chiarita rispetto a possibili ambiguità. Già oggi i documenti digitali attivi si muovono tra una molteplicità di ambiti applicativi: veri e propri sistemi di gestione documentale, accentratori documentali in forma di repository, sistemi di conservazione, applicazioni per gestire i

---

[...] And, like protocol registers, whose permanent retention is legislated, metadata need to be preserved in perpetuity because they are concrete evidence of what documents were made and received, who handled them, with what results, and the transactions to which they relate. Metadata are thus capable of preserving some of the [...] context of records» (MacNeil 1995, 26-27). In questo senso la similitudine sempre avere anche una terza valenza: come la registrazione tradizionale può considerarsi un sistema di tracciamento di quanto occorso alla documentazione, così i metadati possono qualificarsi come degli audit trail delle varie evenienze che hanno investito il documento nel corso del tempo.

<sup>11</sup> Cap. 6 dello standard intitolato *Relating functions to corporate bodies, archival materials and other resources* (ICA 2007, 29-36).

<sup>12</sup> È lo stesso ISDF a riconoscere questa sua natura: "This standard addresses only part of the conditions needed to support the exchange of information about functions. Successful automated exchange of information about functions over computer networks is dependent upon the adoption of a suitable communication format by the archival institutions involved in the exchange. This standard is intended to be used as the basis for a development of communication and/or data exchange formats, such as XML DTDs and/or schemas" (ICA 2007, 12).

<sup>13</sup> L'esigenza di affrontare la metadattazione per i sistemi di classificazione è stata avanzata, seppur timidamente, anche sul piano normativo. Il nostro legislatore infatti, ispirato da una visione delle problematiche della gestione documentale, si è servito del glossario allegato alle regole tecniche sul documento informatico (DPCM 13 novembre 2014) per definire la classificazione in termini per certi versi sorprendenti e anticipatori: "classificazione: attività di organizzazione logica di tutti i documenti secondo uno schema articolato in voci *individuate attraverso specifici metadati*" (il corsivo è di chi scrive).



processi di business che possono in particolare usare la documentazione come mero veicolo da cui estrapolare dei dati d'interesse. Questi flussi documentali sono, nella maggior parte dei casi, popolati da *pacchetti informativi* caratterizzati da un grado assai variabile di strutturazione e complessità. Il ricorso a questa soluzione si spiega in ragione del fatto che essi si presentano come degli ottimali contenitori in cui poter incapsulare non solo i documenti digitali, ma anche i metadati che permettono ai documenti stessi – nella fase critica in cui questi fuoriescono dall'originario ambito applicativo per dirigersi verso nuove destinazioni – di essere il più possibile auto-esplicativi e auto-consistenti. E già oggi tra i metadati incapsulati nei pacchetti informativi si possono talvolta ritrovare quelli pertinenti all'attività classificatoria eventualmente portata a termine dal singolo soggetto produttore: il codice che identifica la voce del piano di classificazione, più raramente la sua denominazione, il numero che individua il fascicolo all'interno della sequenza di unità archivistiche sedimentate per quella stessa voce, più raramente l'oggetto e gli anni di apertura e chiusura del fascicolo medesimo. Quando però come sopra si indica la necessità di operare in vista di una *metadattazione dei sistemi di classificazione* si vuol fare riferimento a un orizzonte molto più ampio di quello attuale, animato tutt'al più dalla comparsa di pochi metadati che, dall'interno dei pacchetti informativi, raccontano in modo frammentario<sup>14</sup> delle attività classificatorie eseguite sui documenti oggetto d'impacchettamento. Ciò che emerge con forza è infatti la necessità di procedere a una metadattazione degli *interi* apparati di classificazione in uso presso le organizzazioni, in modo che essi possano fungere da fonti per le informazioni di contestualizzazione che, gestite e mantenute dai soggetti produttori o dai soggetti conservatori, potranno essere invocate da tutti coloro che, sull'onda della propagazione e della riproducibilità del digitale, si troveranno a far successivamente uso di quelle manifestazioni apparentemente *atomiche* rappresentate dai pacchetti informativi.

Quali sono in termini più concreti le questioni in gioco? Potremmo sostenere, credo con buona ragionevolezza, che i pacchetti informativi sono pienamente rispondenti a una logica di trasmissione e disseminazione dell'informazione che tiene conto soprattutto di aspetti tecnologici e applicativi. Le risultanze sembrano però essere meno positive se si assume invece come criterio di valutazione il punto di vista archivistico e forse anche diplomatico. Il concetto di pacchetto informativo, per lo meno per com'è oggi implementato nella realtà, rappresenta infatti quasi un ossimoro archivistico: se il documento è tale in quanto fulcro di una rete di relazioni contestuali che si dipanano su una molteplicità di dimensioni (contesto giuridico e amministrativo, contesto di provenienza, contesto procedurale, contesto documentario e contesto tecnologico), allora ogni azione che di fatto *scorpori atomicamente* il documento dall'ordine logico di relazioni contestuali in cui si iscrive, così come avviene oggi con la generazione del pacchetto informativo, è destinata a vanificare la natura stessa della documentazione. Pertanto il processo d'impacchettamento, seppur configurato con un alto livello di complessità e a dispetto degli sforzi per assumere un carattere il più possibile auto-esplicativo e auto-consistente, rischia di deprivere il documento del suo significato che come si è già

---

<sup>14</sup> I metadati inerenti alla classificazione che oggi possono essere incapsulati nei pacchetti informativi restituiscono inevitabilmente un'informazione parcellizzata rispetto all'informazione complessiva che i piani di classificazione, in quanto strutture che formalizzano la conoscenza sul modo di operare delle organizzazioni, sono in grado di veicolare. Questa informazione complessiva conduce alla restituzione – esplicitazione – del pieno valore d'uso della documentazione, valore che pertanto emerge solo dal raffronto del documento con l'intero apparato classificatorio e non semplicemente associando allo stesso documento sparse tracce, in forma di metadati, dell'attività classificatoria su di esso eseguita.

detto è soprattutto un significato relazionale, e in ultima istanza rischia di rendere assai problematiche le valutazioni d'autenticità. D'altro canto i pacchetti informativi rispondono a una naturale esigenza d'economicità: lo scenario digitale imprime infatti una forte torsione alla documentazione attiva, sollecitandola in direzione di un'accentuata trasmissibilità, condivisione, riuso, esigenze che possono essere soddisfatte solo se al documento è riconosciuta una capacità d'astrazione parziale dalle originarie relazioni contestuali, rendendosi per questa via sufficientemente autonomo da esse in una prospettiva di *alleggerimento informativo*, condizione in ultima analisi indispensabile per acquisire la giusta dose di mobilità e dinamicità. Queste due esigenze, quella della significatività relazionale e quella dell'economicità informativa, non sono però necessariamente destinate a confliggere. La chiave di volta per una loro ricomposizione è rappresentata dal ricorso a risorse tipicamente informatiche: puntatori logici permanenti e relativi sistemi d'indicizzazione, interfacce software e servizi del tipo web service. Applicando l'insieme di queste risorse all'archivio digitale, tanto a quello in formazione quanto a quello storico, si otterrebbe di ricondurlo alla sua funzione sostanziale d'antica memoria: quella del *fidem facere*, del tutto che contestualizza la parte – il singolo documento – e che nel contestualizzarla le apporta significato relazionale, le conferisce credibilità, inscrivendola in un quadro di stabilità. Qualora infatti l'archivio digitale dotasse la sua sedimentazione documentaria di un sostrato rappresentato da un sistema informativo composto dalle risorse tecniche ora ricordate e con cui poter comunicare se stesso all'esterno, potrebbe essere invocato ogni qualvolta una sua parte – errante nel mondo come singolo documento incapsulato in un pacchetto informativo – necessitasse di essere contestualizzata in modo completo e stabile per rintracciarne il reale valore d'uso. Si otterrebbe così una quadratura del cerchio: al centro del *mare magnum* popolato da singoli documenti sottoposti a grande dinamicità, per le caratteristiche di trasferibilità, condivisione, riproducibilità e riuso che sono loro proprie, si avrebbero gli archivi digitali che opererebbero come *fari di stabilità* da cui attingere, all'occorrenza, significato relazionale e valori di autenticità in favore della documentazione atomizzata nei pacchetti informativi. Un ruolo rilevante in questo continuo e reiterato processo di riconduzione della dinamicità delle parti all'alveo di stabilità del tutto dovrebbe naturalmente essere svolto dalla conoscenza resa disponibile dal sistema informativo sull'archivio attraverso il piano di classificazione, giacché questo cristallizza porzioni considerevoli delle relazioni contestuali della documentazione.

Che tutto ciò possa concretamente realizzarsi dipende da alcune condizioni operative di base:

- in primo luogo dal fatto che ogni pacchetto informativo possa incapsulare e mantenere, a prescindere da ogni sua varia vicissitudine, un permanente puntatore logico all'archivio digitale di provenienza, cosicché sia sempre rintracciabile a ritroso, anche a molta distanza di tempo e di spazio, il tutto d'origine;
- in secondo luogo dal fatto che l'archivio digitale stesso sia in grado di restituire le informazioni contestuali – invocate per recuperare la significatività relazionale in favore dei documenti atomizzati nei pacchetti informativi – servendosi di web service, a loro volta organizzati in modo coerente nel sistema informativo legato all'archivio.

In questo scenario un particolare ruolo strategico dovrebbe essere riservato ai web service dedicati alla restituzione del patrimonio di conoscenze formalizzato nei piani di classificazione: il che

presuppone la metadattazione degli apparati di classificazione<sup>15</sup> e in ultima analisi la loro riconduzione a un *XML-based dataset* derivato dall'*information model* dell'ISDF (vedi fig. 1).

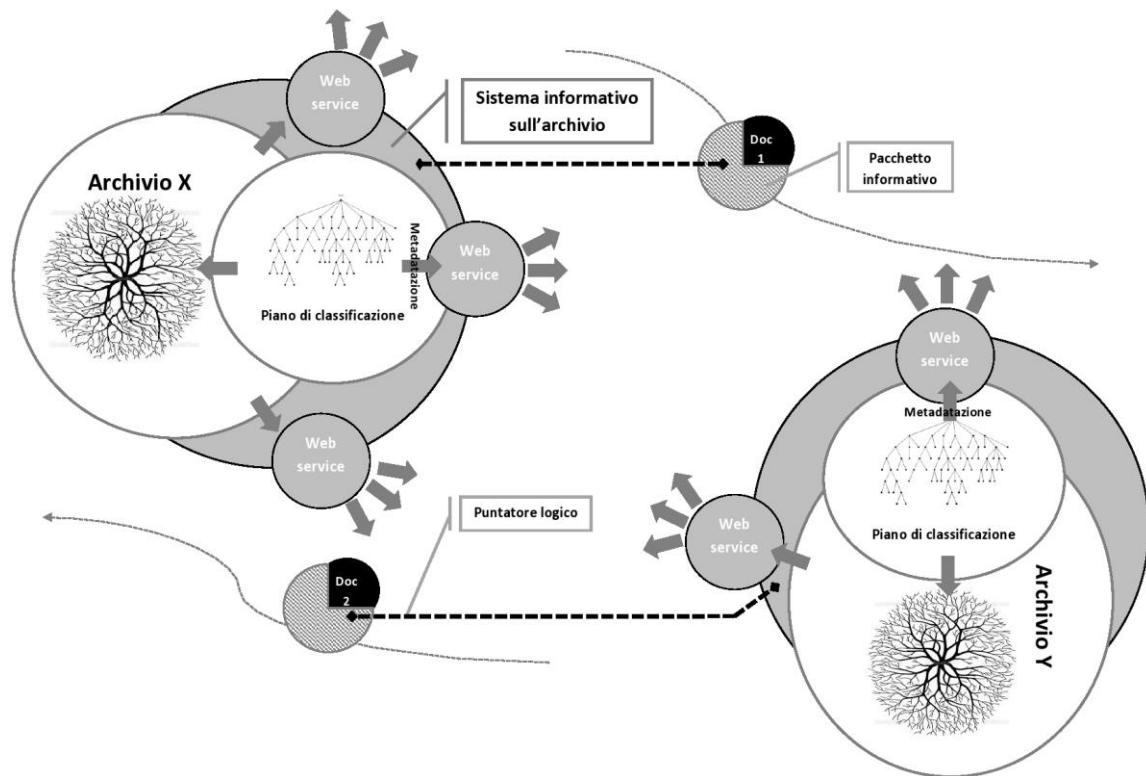


Figura 1: Rappresentazione delle relazioni tra pacchetti informativi e archivi digitali

La persistenza dei legami tra i mobili e dinamici pacchetti informativi e gli archivi digitali di provenienza – garantita dai puntatori logici permanenti – permetterebbe un coerente alleggerimento delle informazioni contestuali da incapsulare negli stessi pacchetti informativi.<sup>16</sup> In questa visione infatti la funzione di contestualizzazione sarebbe sostanzialmente addebitata agli archivi digitali, sempre interpellabili a partire dai singoli documenti incapsulati, proprio grazie al doppio meccanismo dei puntatori logici e dei messaggi di risposta forniti dai web service invocati.

<sup>15</sup> Va ricordato che in base alla definizione del W3C un web service è un sistema software progettato per supportare l'interoperabilità tra diverse applicazioni che appartengono al medesimo contesto applicativo distribuito. Queste interagiscono scambiandosi, attraverso i protocolli del web come ad esempio l'HTTP, dei messaggi bustati e strutturati secondo il linguaggio di marcatura XML.

<sup>16</sup> Si tratta di una sorta di bivio cruciale, di cui parla anche Henry Gladney riferendosi a quei particolari pacchetti informativi che sono oggetto di custodia da parte dei sistemi di conservazione a lungo termine: "Records will usually not be interpretable without contextual information stored in other records. The archivist must choose among bundling each such contextual entity as a part of what will be preserved, bundling a reference [...] to the entity, or [...]" (Gladney 2009, 417). Tale alternativa, pur se con accenti diversi, si ripropone però ogniqualvolta, a partire da un certo archivio digitale, si debba generare un pacchetto informativo per permettere a un suo documento di muoversi nello spazio, in direzione di nuovi soggetti.

Ecco allora che l'esplicitazione del valore d'uso della documentazione cioè delle sue relazioni contestuali, apporto tipico della classificazione, si sedimenterebbe in tracce stabili, comunicabili dagli archivi digitali in direzione di quelle dimensioni del mondo esterno sottoposte alle pulsioni del movimento e della dinamicità.

## **La sinergia in concreto tra classificazione archivistica e ISDF: servizi di verifica dell'autenticità tramite il web semantico**

Restituire con dei web service delle informazioni di contestualizzazione – formalizzate all'interno degli archivi digitali e in particolare strutturate nei loro piani di classificazione – al fine di far emergere l'originario valore d'uso e significato relazionale dei documenti incapsulati in pacchetti informativi in perenne movimento tra applicativi e reti, porrebbe anche le condizioni migliori per poter eseguire una valutazione a posteriori dell'autenticità documentale presunta. Infatti la genuinità della documentazione rimanda, oltre che al concetto d'integrità, anche a quello d'identità, che di fatto è un altro nome per designare il significato relazionale del documento stesso. E d'altra parte l'accertamento dell'autenticità è un requisito sempre più urgente in uno scenario come quello digitale, caratterizzato dalle dinamiche sopra osservate, in particolare da quell'irrefrenabilità del documento attivo incapsulato – trasferibile, riproducibile, condivisibile, riusabile più che mai – che lo spinge a divincolarsi dagli originari contesti di produzione e uso. Dunque bene la valutazione a posteriori della genuinità documentale presunta, ma eseguita da chi o da che cosa e per conto di chi?

Non vi è dubbio che il beneficiario finale di una tale attività dovrebbe essere un soggetto umano, in particolare colui che voglia fare un uso consapevole e di qualità del documento incapsulato in un certo pacchetto informativo, giunto nella sua disponibilità per vie a volte traverse e non sempre note in tutti i loro passaggi. È però ragionevole attendersi che le operazioni di accertamento della genuinità documentale dovrebbero anch'esse essere eseguite direttamente da uno o più agenti umani? Si tratta di una visione sostenibile su un piano di concreto realismo? Risponde a criteri d'economicità generale, tenuto conto non solo della grandissima mole d'informazioni contestuali che un archivio digitale potrebbe restituire tramite il suo web service, ma anche del significato di informazioni contestuali fortemente codificate in un senso tecnico e specialistico, non immediatamente comprensibili ai più?

Per affrontare questi interrogativi risultano d'aiuto alcune riflessioni di Tim Berners-Lee, noto non solo come il padre del web, ma anche di quella sua più recente manifestazione che è il web semantico:

The real power of the Semantic Web will be realized when people create many programs that collect Web content from diverse sources, process the information and exchange the results with other programs [...] An important facet of agents' functioning will be the exchange of "proofs" written in the Semantic Web's unifying language (the language that expresses logical inferences made using rules and information such as those specified by ontologies) [...] Another vital feature will be digital signatures, which are encrypted blocks

of data that computers and agents can use to verify that the attached information has been provided by a specific *trusted source*<sup>17</sup> (Berners-Lee, Hendler, Lassila 2001, 42).

In questa riflessione diversi sono gli spunti d'interesse. In primo luogo la prospettiva – che è poi l'idea progettuale che sta alla base del web semantico – di ridefinire il web in modo tale che le informazioni in esso presenti non siano semplicemente mostrate a degli utenti umani, ma siano soprattutto rese accessibili a dei software – gli *agents* – in grado di comprenderle in senso pieno e di scambiarsele sulla base di un'effettiva interoperabilità semantica. A partire da questa visione i risultati attesi sarebbero ancor più promettenti: agenti software che cooperando tra loro si servirebbero del web semantico per produrre delle inferenze complesse, quali verifiche basate su evidenze e in particolare degli accertamenti relativi alla *trustworthiness* delle informazioni. Emerge così – da una prospettiva per una volta non archivistica o diplomatistica – l'esigenza di valutare la credibilità delle informazioni, poco importa se aggregate o meno in una forma tipicamente documentale. È poi vero che Tim Berners-Lee inizia bene, ma non conclude altrettanto bene dal punto di vista prettamente archivistico, giacché incatena gli *agents* a un processo d'accertamento della credibilità informativa sostanzialmente dipendente da un meccanismo tecnologico qual è quello della firma digitale. Tuttavia la prospettiva che il progetto del web semantico spalanca può essere perfettamente interpretata in chiave archivistica e in modo coerente con le riflessioni fin qui svolte. Perché infatti non ipotizzare degli *agents* del web semantico capaci d'inferire l'autenticità non solo delle informazioni variamente aggregate, ma anche dei documenti attivi incapsulati in pacchetti informativi, servendosi di quell'insieme di significati relazionali che i piani di classificazione – opportunamente metadati in tutte le loro componenti – potrebbero mettere loro a disposizione a seguito delle invocazioni degli archivi digitali? E allora il discorso sull'*information model* dell'ISDF e sul corrispondente *XML-based dataset* ridiventa centrale.

La dimensione più strettamente operativa del web semantico è data dalla previsione di agenti software che possono comprendere le informazioni, svolgendo poi su di esse delle lecite inferenze, solo qualora siano corredate da metadati. Il *semantic web* appare infatti come una gigantesca operazione di rappresentazione della conoscenza incentrata sulla sua formalizzazione in termini di metadati, ricorrendo al linguaggio di annotazione RDF (*Resource Description Framework*), a sua volta basato sulla sintassi XML. È grazie a delle annotazioni così prodotte che il significato delle informazioni potrebbe essere pienamente compreso dagli *agents*, con una condizione aggiuntiva però che non va dimenticata: tali metadati dovrebbero rimandare al sostrato rappresentato da una specifica ontologia di dominio, capace di fungere da dizionario concettuale e dunque da fonte per il significato delle annotazioni stesse.<sup>18</sup> Rispetto a questo scenario e alla sua replica nel campo della classificazione, l'*information model* dell'ISDF e l'ipotetico *XML-based dataset* da esso derivato assumono un'importanza centrale. Non v'è dubbio infatti che solo a partire da essi si potrebbe approdare alla definizione di un'ontologia di dominio sulle funzioni e sull'attività classificatoria. E ciò in ultima analisi permetterebbe al ricco significato relazionale cristallizzato nei piani di classificazione di essere accessibile come annotazioni RDF ad agenti software e da questi usato per inferire l'autenticità presunta di documenti che, derivati da un certo contesto di produzione ed uso,

<sup>17</sup> Il corsivo è di chi scrive.

<sup>18</sup> Per un efficace approfondimento sulle caratteristiche tecniche e concettuali del web semantico si veda Iacono 2014.

fossero poi stati incapsulati in quei pacchetti informativi che si muovono per il mondo vario e variabile delle reti e degli applicativi.

## **La sinergia in concreto tra classificazione archivistica e ISDF: tracciatura della *traditio* degli esemplari digitali**

La letteratura scientifica ha molto insistito negli anni sul fatto che lo scenario digitale fa venir meno la configurazione classica dello stato di trasmissione della documentazione, tradizionalmente imperniato sul rapporto tra originale e copia. Infatti se si riconosce che il documento è un messaggio che deriva dall'unione di un contenuto e di un contesto – quest'ultimo sedimentato oggi sempre più spesso in forma di metadati – allora si deve anche ammettere che lungo le reti e gli applicativi in cui il documento stesso si propaga, per mezzo di quelle che sembrano essere delle sue copie, in realtà il contesto varia a ogni passaggio in modo più o meno rilevante: a ogni nuova tappa la documentazione acquisisce dei metadati in funzione del sopraggiungere di nuovi usi, che ci sostituiscono o si sovrappongono all'uso originario, muta pertanto a ogni nuova fase il significato contestuale e con esso s'innova complessivamente anche il messaggio incorporato nel documento primigenio. La letteratura scientifica appare abbastanza concorde nel far propria questa visione, ma rivela una difficoltà nel momento in cui deve poi connotare questo mutato stato di cose, una difficoltà nel rinvenire un concetto che possa sostituire il binomio originale-copia: si tratta con tutta evidenza di un crinale impervio e lungo il quale pochi hanno osato spingersi.<sup>19</sup>

Personalmente mi sembra che una buona approssimazione al fenomeno potrebbe essere data dal riferirsi a esso nei termini di *originali legati tra loro da rapporti di derivazione e innovazione*. Può sembrare paradossale, ma la dinamica digitale di natura tipicamente documentale ora osservata ricorda sorprendentemente alcuni meccanismi della *traditio* del testo all'epoca dei manoscritti medievali. Lo *stemma codicum*, usato dalla critica filologica per rappresentare i rapporti genetici tra i diversi testimoni (esemplari) che complessivamente costituiscono la *traditio* di un certo testo (vedi fig. 2), sembra infatti ricordare – con una suggestiva efficacia grafica – quel processo d'ereditarietà in virtù del quale da un documento primigenio derivano delle sue presunte copie, ma in realtà degli altrettanti originali che si discostano dalla fonte per innovazioni più o meno rilevanti del significato contestuale.

---

<sup>19</sup> Maria Guercio a questo proposito parla di *copie in forma di originali*, per sottolineare la circostanza che il documento è completo e dunque efficace, ma non originario. Tale definizione si ritrova nella slide n. 22 del materiale predisposto a fini didattici e intitolato Archivistica 2. Atto e documento nel diritto e in archivistica, recuperabile all'indirizzo di seguito indicato e consultato il 18 gennaio 2017: <https://elearning2.uniroma1.it/mod/resource/view.php?id=61281>

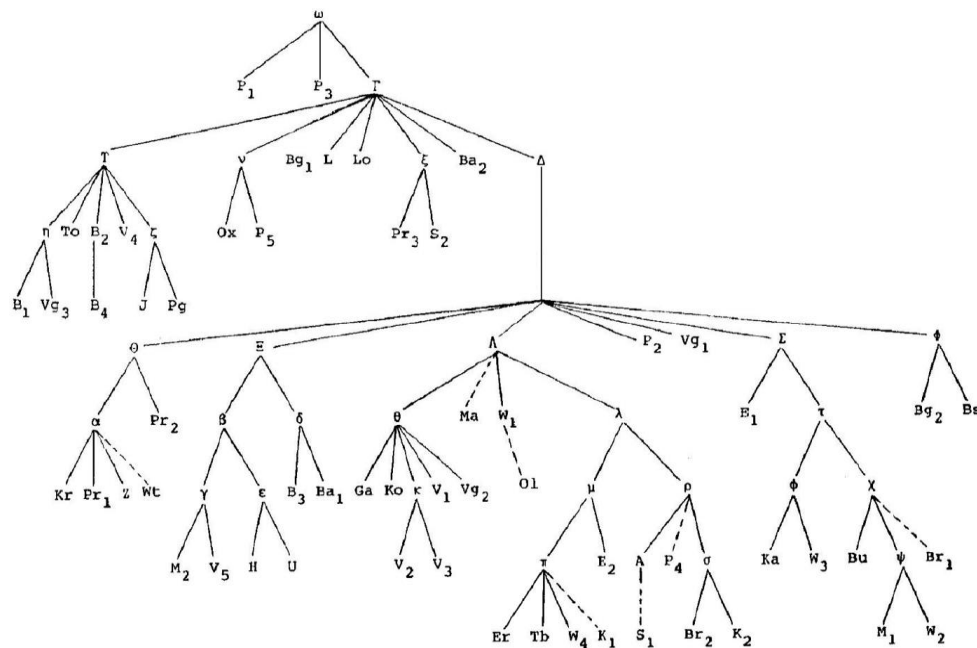


Figura 2: *Stemma codicum* del *Pamphilus*, commedia anonima redatta in latino nel secolo XII<sup>20</sup>

Certo in questa similitudine non va dimenticata una differenza sostanziale tra i due ambiti. Dal punto di vista della critica filologica il progressivo allontanamento dall'archetipo – il capostipite perduto della tradizione superstita di un testo, collocato al vertice del relativo *stemma codicum* e ritenuto idealmente l'espressione perfetta dell'intenzionalità dell'autore dello stesso testo – è dovuto alle cosiddette *innovazioni*, che di per sé sono riconosciute come manifestazioni erronee. Esse corrispondono ad alterazioni consapevoli o inconsapevoli introdotte, di volta in volta, dal singolo amanuense, determinando così che le lezioni tramandate dai singoli testimoni divergano dalla lezione originale del testo, con un meccanismo incrementale nel tempo. Al contrario le innovazioni a cui si fa riferimento per l'ambito documentale digitale che stiamo osservando non hanno alcun valore deviante, nell'accezione negativa del termine: esse non sono il risultato di fenomeni di corruzione, alterazione, falsificazione del documento primigenio, bensì la conseguenza del naturale dinamismo dei contesti d'uso della documentazione, esaltato ora più che mai dallo scenario digitale. In ogni caso la similitudine mantiene una sua efficacia, giacché di fatto trasferisce dal contesto disciplinare della filologia alla riflessione sullo stato di trasmissione dei documenti digitali il concetto di *esemplare*,<sup>21</sup> intendendosi per esso un che di individuale prodotto a seguito di innovazioni apportare a un predecessore, lungo una catena documentale di derivazione potenzialmente infinita.

Approdiamo così alla visione di una sorta di *traditio documentale* composta da esemplari digitali, rispetto a cui emergono almeno due interrogativi: è importante tenere in qualche modo traccia di questa rete di relazioni genetiche? E nel caso come è possibile tracciare l'albero delle derivazioni?

<sup>20</sup> L'immagine è visualizzabile all'indirizzo [http://cvc.cervantes.es/literatura/arcipreste\\_hita/02/accorsi.htm](http://cvc.cervantes.es/literatura/arcipreste_hita/02/accorsi.htm) (consultato il 18 gennaio 2017).

<sup>21</sup> Nel campo dell'informatica si usa, più o meno con lo stesso significato, il concetto di *istanza documentale*.

La *traditio* del documento digitale, così come ora delineata, documenta passaggi potenzialmente critici nella storia della documentazione quand'essa è ancora attiva: fasi *borderline* in cui il documento fuoriesce dalla disponibilità del suo originario produttore o del suo ultimo utilizzatore in ordine di tempo, per essere riusato da nuovi soggetti ed essere ricontestualizzato – in modo più o meno marcato – rispetto al sopravvenuto ambito d'uso. In questo senso la *traditio* offre delle informazioni rilevanti, al fine di valutare la qualità dell'autenticità lungo tutta la catena di derivazioni che legano gli esemplari appartenenti a una comune radice documentale. Da questo punto di vista sembrerebbe ragionevole poter tracciare stabilmente i rapporti genetici tra gli esemplari, anche se quest'affermazione andrebbe opportunamente stemperata, giacché non tutti gli usi della documentazione si possono equiparare. Nelle pagine precedenti si è visto che gli archivi digitali generano dei pacchetti informativi per permettere ai singoli documenti di pertinenza di potersi muovere nel mondo esterno e attraversare così reti e ambiti applicativi quanto mai vari, ma non è affatto vero che in tutti questi passaggi i pacchetti informativi finiscano sempre per incorporarsi in nuovi archivi digitali di destinazione, i soli a rendere possibile la ricontestualizzazione e dunque l'innovazione rappresentata dalla produzione di un nuovo esemplare rispetto a quello di partenza. La situazione ideale è certamente quella che si ritrova nello scambio o condivisione di documentazione da parte di due amministrazioni pubbliche, ciascuna delle quali con un proprio archivio digitale. Talvolta però gli usi a cui i pacchetti informativi sono sottoposti da parte dei potenziali destinatari sono tali da poter essere definiti estemporanei, di breve o brevissima durata, come quando l'impacchettamento ha come beneficiaria un'applicazione dedicata a processi di business e che usa la documentazione come mero veicolo per estrarre da essa dei dati. Altre volte l'ambito applicativo è troppo carente rispetto alle funzioni di gestione documentale che dovrebbero essere proprie di un archivio digitale, come capita a volte per quei concentratori documentali che sono i repository. In tutti questi casi è impossibile che avvenga una stabile ricontestualizzazione dell'esemplare digitale pervenuto – tracciata attraverso contesti formalizzati in metadati – e tale da far derivare da esso un nuovo esemplare in senso stretto. Ne consegue in ultima analisi che avrà senso preoccuparsi di tracciare la *traditio* degli esemplari digitali solo in presenza di condizioni selettive e archivisticamente privilegiate.

Come però procedere a questa tracciatura nei casi in cui sia possibile e opportuno farlo? Una soluzione a questo problema è offerta proprio dall'ISDF, in realtà da un suo elemento apparentemente residuale. All'interno dell'area delle relazioni tra funzioni è previsto l'elemento relativo al tipo di relazione,<sup>22</sup> rispetto a cui la norma dell'ICA prevede tre valori: *gerarchico*, *temporale* e *associativo*, chiarendo come quest'ultimo debba essere usato nei casi in cui non sia opportuno ricorrere ai precedenti due valori. È proprio la relazione qualificata come associativa dallo standard che fa concretamente emergere la possibilità d'istituire dei legami tra i differenti contesti d'uso che, nel tempo e nello spazio, hanno variamente caratterizzato i diversi esemplari appartenenti a una comune *traditio* documentale digitale. Certo la fattibilità operativa di questo tracciamento – affidato ancora una volta ai metadati – necessiterebbe che l'elemento della relazione associativa tra funzioni fosse reso più granulare per tramite di quello che nelle pagine precedenti abbiamo indicato come un *XML-based dataset*, derivabile dal modello informativo dell'ISDF.

---

<sup>22</sup> Cap. 5.3.3. dello standard intitolato Category of relationship (ICA 2007, 20).



Possiamo allora immaginare uno scenario che nel futuro potrebbe prospettarci dei comportamenti funzionali simili a quelli di seguito descritti. Al centro della scena naturalmente un pacchetto informativo, che transita dall'archivio digitale di provenienza all'archivio digitale del destinatario. Quest'ultimo, in prima battuta, realizzerebbe la ricontestualizzazione dell'esemplare digitale ricevuto, giacché ad esso sarebbe applicato il piano di classificazione che caratterizza proprio l'archivio d'approdo: si avrebbe così un'innovazione del significato relazionale, con la derivazione di un nuovo esemplare da quello originario di partenza. In seconda battuta però l'archivio digitale di destinazione recupererebbe il puntatore logico che lega il pacchetto informativo ricevuto all'archivio di provenienza: ciò aprirebbe le porte a una transazione tra i due ambiti archivistici, realizzata per mezzo dei web service associati ai rispetti apparati di classificazione metadati. Tale transazione permetterebbe all'archivio d'approdo di istituire una relazione associativa tra i metadati relativi al contesto d'uso corrente del nuovo esemplare prodotto e quelli attinenti al contesto d'uso pregresso, pertinenti in altri termini al contesto d'uso dell'esemplare predecessore nella catena di derivazione. Così a partire dall'ultimo esemplare digitale sarebbe possibile tracciare e ricostruire a ritroso quell'alveo unitario di una stessa *traditio* documentale, concretamente estrinsecatasi in una molteplicità di divaricazioni digitali.

## Bibliografia

- Antoniella, Augusto. 1995. "Archivi moderni e principi archivistici." In *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Raffaella Maria Zaccaria, 19-41. Lecce: Conte.
- Bearman, David. 1992. "Documenting Documentation." *Archivaria* 34:33-49.
- Berners-Lee, Tim e James Hendler, Ora Lassila. 2001. "The Semantic Web: a new form of Web content that is meaningful to computers will unleash a revolution of new possibilities". *Scientific American* 5: 34-43.
- Carucci, Paola. 1985. "Versamenti e ordinamento degli archivi degli organi centrali dello Stato." In *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, 409-436. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- , 1987. *Il documento contemporaneo: diplomatica e criteri di edizione*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- CIA. 2007. *ISDF: Norma internacional para la descripción de funciones. Elaborada por el Comité de Buenas Prácticas y Normas Profesionales. Dresde, Alemania, 2-4 mayo 2007*. Traduzione a cura di Beatriz Franco e Abelardo Santamaria. Parigi: ICA. [http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS\\_2007\\_Guidelines\\_ISDF\\_First-edition\\_SP.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS_2007_Guidelines_ISDF_First-edition_SP.pdf)
- De Felice, Raffaele. 1964. "La classificazione degli atti negli archivi moderni." *Rassegna degli archivi di Stato* XXIV/2-3:215-42.
- , 1971. "In margine ad alcune questioni di archivistica." *Rassegna degli archivi di Stato* XXXI/1:123-42.

- Duranti, Luciana. 2005. *La conservación a largo plazo de documentos electrónicos auténticos: hallazgos del Proyecto InterPARES*. Traduzione spagnola a cura di Alejandro Delgado Gómez. Cartagena: Ayuntamiento de Cartagena e 3000 Informática.
- Foscarini, Fiorella. 2010. "La clasificación de documentos basada en funciones: comparación de la teoría y la práctica." *Tabula* 13:41–57.
- Gladney, Henry M. 2009. "Long-Term Preservation of Digital Records: Trustworthy Digital Objects." *The American Archivist* 72:401–435.
- Grossi, Monica. 2014. "L'archivio in formazione". In *Archivistica: teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 35-52. Roma: Carocci.
- Gruppo di lavoro per la formulazione di proposte e modelli per la riorganizzazione dell'archivio dei comuni. 2005. *Piano di classificazione (=Titolario) per gli archivi dei comuni italiani*, 2<sup>a</sup> ed. Consultato il 18 gennaio 2017. [http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documenti\\_indirizzo/titolario\\_per\\_i\\_comuni.pdf](http://www.agid.gov.it/sites/default/files/documenti_indirizzo/titolario_per_i_comuni.pdf)
- Guercio, Maria. 2005. "Il ruolo della classificazione nei sistemi documentari contemporanei." In *La metodologia per la definizione di piani di classificazione in ambito digitale*, a cura di Elena Aga Rossi e Maria Guercio, 17-22. Roma: Scuola superiore della pubblica amministrazione.
- Iacono, Antonella. 2014. *Linked data*. Roma: Associazione Italiana Biblioteche.
- ICA. 2007. *ISDF: International Standard for Describing Functions. Developed by the Committee on Best Practices and Standards. Dresden, Germany, 2-4 May 2007*. Parigi: ICA. Consultato il 18 gennaio 2017. [http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS\\_2007\\_Guidelines\\_ISDF\\_First-edition\\_EN.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/CBPS_2007_Guidelines_ISDF_First-edition_EN.pdf)
- MacNeil, Heather. 1995. "Metadata Strategies and Archival Description: Comparing Apples to Oranges." *Archivaria* 39:22-32.
- Vitali, Stefano. 2004. *Passato digitale: le fonti dello storico nell'era del computer*. Milano: Mondadori.